

di Tommaso Trini

Noi non siamo l'America però ci prendiamo per l'America, facendo torto a lei e a noi. Pochi fatti, tra i molti accaduti, possono indicare che la questione dei nostri rapporti con l'arte e il mercato degli Stati Uniti si tende. Entreremo in conflitto con gli interessi di New York, statene certi, prima ancora di superare l'errore di un rozzo anti-americanismo già serpeggiante e di evitare le lacerazioni che, per collaborazionismo, codardia e disfattismo, ogni guerra comporta. Fatti.

Pubblicità per l'aldilà. L'anno scorso la rivista americana **Artforum** ha venduto molto spazio pubblicitario a gallerie italiane che commerciano opere di artisti americani, con o senza aggiunte di italiani. **Artforum** non si occupa degli americani che espongono in Europa né degli italiani che espongono a New York, convinta del fatto, come disse un suo direttore, che in Europa non accade niente di interessante. Molta pubblicità è stata fatta da Multicenter, Jabik & Colophon, l'Uomo e l'Arte, poco prima di chiudere o cambiare attività per ragioni varie. Chi può negare che i nostri mercanti sarebbero capaci persino di esporre anime morte? Hanno inventato la pubblicità come necrologio in anticipo. Intanto, le grosse gallerie di New York si sono trasferite sulla pubblicità di **Art in America** che fa vendere più meglio.

Amici e asfissati come prima. A Roma una mostra è stata «suicidata» con il gas. Mi spiace per Boetti che ha tentato generosamente di promuovere una mostra autogestita di italiani a New York. Julian Pretto gli aveva messo a disposizione, al nono piano del Fine Arts Building di cui è animatore, lo spazio per una decina di artisti. L'iniziativa presentava alcune difficoltà, era temeraria, escludeva molti, ovviamente. Sono state buone ragioni per farla fuori a poco a poco. Alcuni artisti giovani hanno cominciato col respingere la «strumentalizzazione» dei più anziani, quasi che dovessero trasportarli a nuoto. Contro lo spontaneismo di questa avventura da emigranti allo sbaraglio, destinati a pagarsi le spese di tutto, si sono messi i galleristi, lì per lì incapaci di pagare tutto loro. Non era d'accordo Sargentini, e tantomeno Sperone, che una sera, di ritorno dalla sua galleria di New York, intimò che quella mostra non s'aveva da fare. Ora entra in scena il gas, aperto da Kounellis. Era uno degli artisti in partenza con i Merz, Marisa e Mario, con Paolini, Fabro, Pisani, Clemente, De Dominicis e Boetti. Con loro, Bonito Oliva si era impegnato come critico all'edizione del catalogo. Chissà che è successo. Di buon mattino, dopo un incontro senza brutti presagi, ciascun artista riceve il seguente telegramma, inviato per conoscenza anche a Bonito Oliva, e legge: «Est preferibile morte con il gas et preferibile l'isolamento stop scrupoli di coscienza mi impediscono di accettare tuo invito mostra a New York, firmato Jannis Kounellis». Mi dicono

che a questo artista non capita spesso di spedire telegrammi, a differenza di Paolo VI e del presidente Leone. Bonito Oliva non si smarrisce e telegrafia a Kounellis cose cattive: «Est preferibile morte con il gas et preferibile l'isolamento stop scrupoli di coscienza mi impediscono di considerare tuo lavoro inserito nella linea dell'arte italiana in quanto più vicino al bel canto greco». Nei giorni successivi Kounellis ha riunito un gruppo di amici artisti nella sua casa di campagna presso Pescara, per discutere, pare, come farla finita con questi critici che cordialmente disprezza. Era molto incavolato, Jannis, giacché nel frattempo il telegrafo era diventato un tam-tam con cui alcuni ignoti gli avevano telegrafato così: «Su Kounellis infelice e schiavo del potere noi ridiamo, firmato Gli artisti».

Abbasso Milano, firmato New York.

Questo è invece un esempio di quel turismo con cui certi mercanti sopperiscono alla mancanza di affari. All'Expo Arte di Bari, a fine marzo, si sono avute contestazioni e chiusure di spacci tra l'arrivo della polizia. Era accaduto che la fiera, per ovviare alla latitanza di grosse gallerie italiane troppo oberate da troppe fiere, aveva sollecitato alcuni critici a organizzare mostre collettive che coinvolgessero gli assenti; si offrivano, secondo pratiche diffuse, sconti sulle tariffe e soggiorno agli artisti. Non è stata una buona idea giacché introduceva favoritismi, non minori però della mostra italiana organizzata da Amelio a Basilea, o dell'ammucchiata «Today Together» degli eletti a Colonia. E costoro che praticano l'accentramento al nord, dopo il 15 giugno hanno scoperto il decentramento al sud. Quanto a me, io mi sentivo già di troppo nel comitato d'inviti, figuriamoci in una collettiva di gallerie. La mostra collettiva è stata fatta da Ballo, «Momento speculare», con artisti milanesi e romani, finanche di origine pugliese, per lo più legati a mercanti di Milano. All'inaugurazione, baci e abbracci per Ballo che è d'origine siciliana; partito che fu, accuse di rinnegato e grida contro il nord. Una rivolta capeggiata da Bonomo e Amelio ha creato subbugli negli spacci e stilato una lettera di protesta firmata anche da Schema, Toselli, D'Alessandro Ferranti, La Città, La Bussola di Bari, il Cigno e altri. Vi si accusa il nord di basso colonialismo e di conquista di nuovi mercati con idee stantie, «e tutto ciò non ha niente a che fare con la cultura». La Bonomo ha rincarato la dose attraverso un giornale e liquidato l'Expo Arte, che pure è di Bari come la sua galleria di avanguardia, come «un fallimento» e

ciao sud. Qualcuno ha fatto notare che queste gallerie sudiste sono un po' anche, come dire, americaniste. Ma è per meglio vedere gli artisti del sud a confronto con quelli americani, è stato detto. Ah, dimenticavo: la protesta anti-nord è stata firmata anche da una certa Nancy della Multiples Castelli di New York che divideva lo spaccio con la grafica Bonomo. E le altre decine di gallerie del Meridione? Sentiremo anche loro se ridaranno fiato alla fiera di Bari.

* * *

Non dubito che ogni attore di questi e altri scontri, di queste e altre contraddizioni, faccia quel che meglio crede per difendere ciò che è nostro, compreso quel che l'arte d'America ha potuto insegnarci, nel recupero della nostra identità e della nostra autonomia, riscattate dal peso egemonico di ideologie e modelli di comportamento, di servitù economiche e politiche, che ci stravolgono.

Ma che cosa davvero ci impedisce di fare una mostra a nostro modo a New York, posto che ne valga la pena? Ce lo vieta il loro metro di giudizio: loro che sono accolti con fanfare e baiocchi nelle nostre migliori famiglie, e non sono disposti a ricambiare l'ospitalità; di conseguenza siamo impediti dalla nostra paura di non farcela, di far casino, di non avere forza di contrattazione; sì, è una brutta figura quella che ci facciamo tra noi, inoculati dai loro modelli.

Cosa ci spinge a pubblicizzare i nostri commerci padani oltre Atlantico, noi che esportiamo solo denaro? Il loro nome di dollari che fanno aggio sui gusti dei collezionisti di qui, e l'evidenza che solo pagando ci stampano là i nostri nomi e cognomi e ditta, col quale specchio tutti i merli arrivano fuorché l'aquila desiderata.

Quale isteria ci fa preferire il fallimento di un'iniziativa meridionale, tanto più necessaria quanto più sfavorita, in nome di un pericoloso «colonialismo» del nord che sarebbe più «stantio» di quello di lor padroni americani? Quella che nasce dal vuoto spinto del cosmopolitismo che loro aiutano, che per la nostra esterofilia ci aiuta iddio. E anche naturalmente la lotta per affermare questa estetica o quella, giacché il mio quadro americano è più bello di quello romano. Va già meglio quando la Campania copia Beuys, che ha genio.

Certa parte dell'America non ci riguarda perché noi siamo diversi e noi siamo diversi anche da quell'altra certa parte dell'America da cui aspettiamo forme più alte d'immaginazione per vivere e lottare. Quei mercanti che da noi parlano sempre di voler fare un «discorso culturale» sbagliano tre volte, perché si fanno rifilare quel che ha deciso il cortese mercante americano senza chiacchiere, perché di solito non sanno fare mercato, e perché s'attardano a fare della cultura, quel che è già, un ideologismo ormai di vecchia retroguardia.